
ALESSANDRO
SALLUSTI

intervista **LUCA**
PALAMARA

IL SISTEMA

**POTERE, POLITICA, AFFARI:
STORIA SEGRETA DELLA
MAGISTRATURA ITALIANA**

Rizzoli

Alessandro Sallusti
intervista
Luca Palamara

Il Sistema

Potere, politica, affari:
storia segreta della magistratura italiana

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15716-2

Prima edizione: gennaio 2021

Il Sistema

Antefatto

Hotel Champagne

«Sono consapevole di aver contribuito a creare un sistema che per anni ha inciso sul mondo della magistratura e di conseguenza sulle dinamiche politiche e sociali del Paese. Non rinnego ciò che ho fatto, dico solo che tutti quelli – colleghi magistrati, importanti leader politici e uomini delle istituzioni, molti dei quali tuttora al loro posto – che hanno partecipato con me a tessere questa tela erano pienamente consapevoli di ciò che stava accadendo. Io non voglio portarmi segreti nella tomba, lo devo ai tanti magistrati che con queste storie nulla c'entrano.»

Inizia così il lungo racconto che Luca Palamara accetta di fare in un colloquio durato giorni. Lo avevo contattato a giugno 2020, poco dopo che sui giornali e in tv era deflagrato il «caso Palamara», clamoroso epilogo di un'indagine avviata su di lui due anni e mezzo prima, nel dicembre 2017, quando era membro del Consiglio superiore della magistratura dopo essere stato per quattro anni presidente dell'Associazione nazionale magistrati. L'indagine, all'inizio poco più di una soffiata su fatti privati marginali, riguardava la sua assidua frequentazione con Fabrizio Centofanti, un amico di vecchia data diventato poi imprenditore e finito sotto inchiesta per corruzione dopo avere scalato fino alla cima, partendo dalla bottega di pizzicaroli dei suoi genitori, salotti e poteri romani. Ma per un anno e mezzo, cioè fino alla vigilia dell'estate 2019, nonostante il clima di veleni e sospetti che lo avvolge, nessuno prova, se non a fermarlo, almeno

a ridimensionarlo. Nulla accade e a Luca Palamara è permesso – già questa è un'anomalia – fare quello che dal 2007 ha sempre fatto a tempo pieno e con successo: imbastire accordi per le più importanti nomine della magistratura, essere l'anello di congiunzione tra il mondo giudiziario e quello della politica, tessere e agire apertamente con un metodo perfezionato nel tempo, il «metodo Palamara». Ma questa volta, a sua insaputa, nell'ombra si infila un raggio di luce telecomandato – vedremo come e da chi – che illumina e registra la sua vita privata, i suoi spostamenti, le sue parole e quelle di chi incontra. Il raggio si chiama *trojan*, è un virus informatico che i segugi che, pur a distanza di sicurezza, gli danno la caccia – la procura di Perugia in coordinamento con quella di Roma – iniettano, con un geniale e subdolo trucco nel cellulare, uno strumento che lui, essendo il centro di una vasta rete di relazioni, compulsa freneticamente giorno e notte senza risparmiarsi né censurarsi.

Palamara quindi diventa trasparente, e con lui tutti i suoi interlocutori. Cosa che puntualmente accade anche la notte tra l'8 e il 9 maggio del 2019, poi nota come «notte dell'Hotel Champagne». Siamo a Roma, in una saletta riservata di un albergo di via Principe Amedeo, alle spalle della stazione Termini, usato come base d'appoggio da alcuni magistrati che arrivano da fuori città. Pochi minuti prima di mezzanotte, Palamara si incontra con cinque magistrati del Consiglio superiore della magistratura e Cosimo Ferri, già onorevole del Partito democratico e ora di Italia viva, ma soprattutto leader storico della corrente di destra della magistratura, Magistratura indipendente, con il quale Palamara – leader della corrente di centro Unità per la Costituzione – da anni si siede, a volte da socio altre da avversario, ai tavoli dove si gioca il Risiko delle nomine. Poco dopo si aggiunge Luca Lotti, deputato del Pd, già braccio destro e sottosegretario di Matteo Renzi prima e ministro dello Sport di Paolo Gentilo-

ni poi, ma anche tra gli indagati eccellenti nell'inchiesta Consip (tangenti su appalti pubblici) partita da Napoli nel 2016 e poi approdata alla procura di Roma. E proprio la procura di Roma è il tema caldo di quella riunione notturna. I invitati devono infatti verificare per l'ultima volta se nel plenum del Csm avranno i voti necessari per pilotare il loro candidato, Marcello Viola, procuratore generale di Firenze, su una delle poltrone più importanti delle istituzioni italiane. La poltrona, ambita e contesa, di procuratore capo di Roma, appena liberata da Giuseppe Pignatone, costretto a lasciare per raggiunti limiti di età dopo sette anni di potere incontrastato.

Il Csm deve decidere a giorni, il tempo stringe e servono certezze. Ognuno dei partecipanti a quell'incontro mette le carte in tavola, cioè garantisce per sé ma anche per altri colleghi, grandi elettori a loro fedeli. Conta e riconta, a un certo punto il trojan capta la voce di Luca Lotti dire: «Si va su Viola, sì, ragazzi» secondo una frettolosa trascrizione fatta dagli uomini della Guardia di Finanza; «Si arriverà su Viola, sì ragazzi» stando alla perizia fonica disposta poi dal Csm. Che Lotti, cioè un politico indagato, abbia dettato la linea ai magistrati presenti o più semplicemente, come parrebbe dalla seconda versione, abbia preso atto dell'esito della loro conta, sta di fatto che pochi giorni dopo, il 23 maggio 2019, la Commissione per gli incarichi direttivi del Csm, con quattro voti su sei, propone al suo plenum, che si dovrà riunire di lì a poco, di nominare Marcello Viola procuratore di Roma.

Ma questa volta, ed è la prima volta in carriera, Luca Palamara non farà in tempo a godere del frutto del suo lavoro dietro le quinte e quella di Viola sarà una nomina abortita in pancia (procuratore capo a Roma diventerà Michele Prestipino). Tre settimane dopo la «notte dell'Hotel Champagne», giusto il tempo di sbobinare i materiali ricavati dal trojan e di avere

tutti i via libera a una decisione non priva di rischi, la procura di Perugia, sede competente per le indagini sui magistrati in servizio a Roma, rompe infatti gli indugi, spinta anche da una fuga di notizie sull'esistenza del trojan e della cena pro Viola pubblicate il 29 maggio da «Corriere» e «Repubblica». All'alba di giovedì 30 maggio un gruppo di uomini della Guardia di Finanza, lo stesso corpo che per anni lo aveva scortato garantendogli la sicurezza, suona alla porta di casa Palamara, all'ultimo piano di un palazzo nell'elegante quartiere Parioli dove il magistrato vive con la moglie e due figli, esibendo un decreto di perquisizione e un avviso di garanzia per corruzione.

Di cosa si tratti lo vedremo, per ora basti dire che l'accusa principale e più grave – avere incassato soldi da una persona che Palamara non ha mai conosciuto (l'avvocato faccendiere Piero Amara) per la nomina mai avvenuta di Giancarlo Longo alla procura di Gela – durerà lo spazio di poche settimane, facendo sorgere il dubbio che fosse stata messa lì solo per giustificare l'introduzione del trojan nel cellulare. La cosa che ora ci interessa è che quella mattina finisce di esistere il «metodo Palamara» e inizia un'altra storia, che diventerà pubblica il 6 aprile dell'anno successivo, il 2020, quando vengono depositati a Perugia gli atti dell'inchiesta, migliaia di pagine con trascritti tutti i contenuti registrati dal trojan, i messaggini e le chat degli ultimi due anni estratti dal telefono.

Palamara finisce nudo agli occhi dell'opinione pubblica, alla quale vanno in pasto anche le sue conversazioni private con amici e amiche, una delle quali anche intima, e le chiacchiere con chi nulla c'entra con l'inchiesta, come Antonello Venditti e Claudio Ranieri, in quel momento allenatore della Roma. Ma soprattutto nuda finisce l'intera magistratura: tanti sono i colleghi coinvolti in richieste di favori professionali e personali e che con lui si accordano per nomine e spostamenti, che tra loro

si sgambettano e insultano. E poi emergono i rapporti non sempre limpidi con il mondo dell'informazione, le pressioni da e su quello della politica. Una babele di voci e una girandola di nomi, famosi e non, che terremota il Csm, procure e tribunali di tutta Italia, e che il 17 giugno farà parlare il presidente Mattarella di «modestia etica» e di «dilagante malcostume», aspetti emersi e che tuttavia «è impossibile attribuire alla magistratura nel suo complesso».

Ma questa vicenda, per quanto interessante e pruriginosa, è appunto la fine della storia, ed è ormai cronaca nota e sviscerata, almeno per gli addetti ai lavori. Che cosa è successo prima e prima ancora, indietro nel tempo fino ad arrivare alle ombre che ancora oggi avvolgono Tangentopoli? Ovvero, può essere, e se sì come, che il «metodo Palamara» abbia condizionato e magari orientato direttamente o indirettamente anche la vita politica? Può essere che il «malcostume» e la «modestia etica» di cui oggi parla Mattarella abbiano infettato, oltre alle nomine, anche inchieste e processi che negli ultimi vent'anni, da Mastella a Berlusconi, da Renzi a Salvini, hanno riguardato e riguardano vita e morte di governi legittimamente eletti?

Torniamo allora al giugno 2020 e alla mia richiesta di vedere Palamara. L'incontro avviene a Roma nell'abitazione privata di una mia collega, Anna Maria Greco, che da anni segue le vicende del Csm. Palamara, seduto sul divano, è un uomo nervoso e teso come raramente mi è capitato di vederne. Di lì a poco, oltre ai guai giudiziari, dovrà fare i conti con il fatto di essere prima espulso dall'Associazione nazionale magistrati, di cui era stato con vanto e orgoglio, a soli 39 anni, il presidente più giovane e più longevo della storia (mantenne la carica per quattro anni, dal 2008 al 2012), e poi radiato dalla magistratura al termine del processo più rapido e sommario mai fatto dalla commissione disciplinare del Csm a un collega.